

**INTERNAZIONALIZZAZIONE
IN AFRICA TRA IMPRESE,
ISTITUZIONI PUBBLICHE E
ORGANIZZAZIONI NO PROFIT**

**a cura di
Luca Ferrucci
Giovanni Paciullo**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Progetto di ricerca realizzato con il sostegno della



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

**INTERNAZIONALIZZAZIONE
IN AFRICA TRA IMPRESE,
ISTITUZIONI PUBBLICHE E
ORGANIZZAZIONI NO PROFIT**

**a cura di
Luca Ferrucci
Giovanni Paciullo**

FrancoAngeli

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

| | | |
|---|------|-----|
| Introduzione | pag. | 9 |
| 1. Il cambiamento strutturale mondiale: verso nuovi assetti istituzionali, economici e sociali , di <i>Luca Ferrucci</i> | » | 15 |
| 1.1. Introduzione | » | 15 |
| 1.2. Alcuni indicatori del cambiamento strutturale globale | » | 18 |
| 1.2.1. Il cambiamento demografico mondiale | » | 18 |
| 1.2.2. Il cambiamento economico mondiale | » | 26 |
| 1.2.3. Il cambiamento istituzionale mondiale | » | 34 |
| 1.2.4. Il cambiamento sociale mondiale | » | 43 |
| 1.3. Conclusioni | » | 45 |
| 2. L’Africa tra crescita della ricchezza e diseguaglianza economica , di <i>Luca Ferrucci</i> | » | 48 |
| 3. L’Africa nel commercio internazionale , di <i>Luca Ferrucci</i> | » | 59 |
| 4. L’Africa tra le transazioni finanziarie e gli investimenti diretti esteri , di <i>Luca Ferrucci e Marina Gigliotti</i> | » | 101 |
| 5. L’associazionismo non profit in Africa e i nuovi paradigmi della cooperazione allo sviluppo , di <i>Federica Guazzini</i> | » | 115 |
| 5.1. 2015: anno-ponte verso una nuova agenda di sviluppo globale | » | 115 |
| 5.2. L’Italia e la nuova cooperazione pubblica allo sviluppo | » | 118 |

| | | |
|--|------|-----|
| 5.3. Traiettorie internazionali di convergenza tra donors, privato non profit e privato profit | pag. | 123 |
| 5.4. L'associazionismo umbro non profit verso l'Africa | » | 128 |
| 6. Regole e risorse: il ruolo del diritto nello sviluppo economico , di <i>Laura Coppini</i> | » | 136 |
| 6.1. I sistemi giuridici africani | » | 136 |
| 6.2. La resistenza della tradizione | » | 139 |
| 6.3. L'Organizzazione per l'armonizzazione del diritto commerciale in Africa: OHADA (Organisation pour l'Harmonisation du droit des Affaires en Afrique) | » | 140 |
| 6.4. (Segue) Struttura e funzionamento dell'OHADA | » | 142 |
| 6.5. L'impatto dell'OHADA sugli Stati con sistemi di <i>common law</i> : necessità di superare le differenze | » | 144 |
| 6.6. Rapporto tra diritto OHADA e diritto tradizionale: prospettive per un successo effettivo del nuovo diritto | » | 147 |
| 6.7. Conclusioni | » | 150 |
| 7. L'internazionalizzazione verso l'Africa: case studies di imprese umbre , di <i>Luca Ferrucci, Marina Gigliotti e Andrea Runfola</i> | » | 152 |
| 7.1. Un'introduzione teorica | » | 152 |
| 7.2. Obiettivi e note metodologiche | » | 155 |
| 7.3. I <i>case studies</i> delle imprese umbre | » | 158 |
| 7.3.1. L'internazionalizzazione produttiva e commerciale in Africa: il caso Cimas S.r.l. | » | 158 |
| 7.3.2. Il ruolo dell'adattamento culturale nell'internazionalizzazione produttiva in Africa: il caso Colacem S.p.A. | » | 161 |
| 7.3.3. L'automazione dell'agricoltura e dell'industria come presupposto per lo sviluppo: il caso Concetti Group | » | 166 |
| 7.3.4. Tra leadership in una nicchia di mercato e adattamento al contesto africano: il caso Dondi S.p.A. | » | 168 |
| 7.3.5. La leadership in una nicchia di mercato per l'internazionalizzazione in Africa: il caso Erreppi S.r.l. | » | 172 |

| | | | |
|---------|--|------|-----|
| 7.3.6. | Flessibilità organizzativa e adattamento dell'offerta per l'internazionalizzazione di Africa: il caso Faza S.r.l. | pag. | 175 |
| 7.3.7. | Le competenze e la dimensione produttiva per lo sviluppo del mercato africano: il caso GDS | » | 179 |
| 7.3.8. | La crescita nel mercato africano attraverso relazioni con clienti multinazionali: il caso Godioli & Bellanti S.p.A. | » | 182 |
| 7.3.9. | Le opportunità e le barriere all'internazionalizzazione in Africa in un settore B2C: il caso Industria Alimentare Filiberto Bianconi 1947 S.p.A. | » | 185 |
| 7.3.10. | Lo sviluppo nei mercati internazionali nel comparto alimentare attraverso il made in Italy: il caso Molini Spigadoro S.p.A. | » | 188 |
| 7.3.11. | L'esperienza e lo sviluppo di conoscenza di mercato per la crescita in Africa: il caso Nardi | » | 190 |
| 7.3.12. | Opportunità di internazionalizzazione dal no profit: il caso Premel S.r.l. | » | 195 |
| 7.3.13. | La strategia di crescita in un mercato attrattivo: il caso Rigel | » | 198 |
| 7.3.14. | Le strategie di collaborazione per lo sviluppo del mercato africano: il caso Spapperi S.r.l. | » | 201 |
| 7.3.15. | Le specificità della richiesta di impianti per la produzione di energia in Africa: il caso Sunerg Solar S.r.l. | » | 204 |
| 7.3.16. | La partnership con grandi imprese e l'internazionalizzazione in Africa: il caso Terni Energia S.p.A. | » | 208 |
| 7.3.17. | La prossimità geografica tra mercati di produzione e mercati di utilizzo: il caso Torninova S.r.l. | » | 212 |
| 7.3.18. | L'internazionalizzazione in Africa trainata da innovazione di prodotto e settori non profit: il caso Vallerani System S.r.l. | » | 215 |
| 7.3.19. | Le criticità e le barriere nell'internazionalizzazione produttiva nel contesto africano: il caso 3F Stampi S.r.l. | » | 218 |
| 7.4. | Bisogni, aspettative e potenzialità delle imprese ombre in Africa | » | 220 |

| | | |
|---|------|-----|
| 8. Quali implicazioni di policy e di management per l'internazionalizzazione in Africa? , di <i>Luca Ferrucci</i> e <i>Giovanni Paciullo</i> | pag. | 229 |
| Bibliografia | » | 235 |
| Autori | » | 241 |

INTRODUZIONE

Questo volume nasce dalla volontà di un gruppo di ricercatori, guidati dal Prof. Giovanni Paciullo (Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia, nonché Ordinario di Diritto Privato) e dal Prof. Luca Ferrucci (Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Perugia) di analizzare e approfondire le dinamiche di internazionalizzazione delle imprese umbre nel contesto africano.

Da sempre, l'Università per Stranieri persegue l'obiettivo di favorire e assecondare una conoscenza tra le diverse culture a livello internazionale, perseguendo in questo modo un autentico orientamento al rispetto, al dialogo e all'integrazione. In effetti, solo con una corretta conoscenza, e quindi interpretazione delle diverse culture presenti a livello mondiale, ovverosia ancora più semplicemente con la corretta decodificazione della simbologia culturale che ogni popolo possiede storicamente, è possibile mirare a realizzare un'efficace convivenza multiculturale. A partire dalla sua storica vocazione formativa di particolare eccellenza nell'insegnamento della lingua e cultura italiana, l'Università per Stranieri oggi costituisce un'istituzione qualificata per conseguire questi obiettivi. Dal suo tradizionale orientamento formativo verso i paesi occidentali, essa ha sempre più, in parallelo con i processi di globalizzazione, accentuato la sua capacità di attrarre da nuove aree mondiali, quale quella araba e asiatica, in particolare cinese. In questa istituzione, le sensibilità culturali nel campo umanistico – dalla linguistica alla letteratura alla storia alla scienza politica sino al diritto – hanno contribuito a dare una lettura avanzata e intelligente dei processi di globalizzazione in atto.

Le competenze economiche e di management, provenienti dall'Università di Perugia, hanno contribuito a creare una piattaforma di ricerca per esplorare il tema dell'internazionalizzazione delle imprese, con particolare

riferimento a quelle ombre, in Africa. Si tratta di una collaborazione scientifica importante, anche perché ha potuto dimostrare che talune storiche demarcazioni e confini tra i due Atenei e tra i raggruppamenti disciplinari costituiscono uno dei fondamenti del possibile isterilimento della ricerca scientifica complessiva.

Da sempre, i curatori sono convinti che l'internazionalizzazione sia – soprattutto in aree particolarmente diverse sul piano culturale, sociale, economico, istituzionale e storico – un fenomeno che può essere studiato e analizzato in una logica multiculturale e con una pluralità di approcci metodologici. In questa logica, il volume analizza i principali indicatori macro-economici dell'Africa – anche comparativamente ad altre aree mondiali – per poi investigare le dinamiche organizzative, strategiche e di management delle imprese ombre che si sono internazionalizzate in questo continente. In particolare, sono state svolte nel corso dell'ultimo semestre del 2014 ben diciannove interviste strutturate a manager e imprenditori di queste realtà aziendali ombre. Ma l'internazionalizzazione in Africa richiede anche una lettura storico-istituzionale che consente di reinterpretare i processi delle imprese alla luce di un passato coloniale che ancora oggi esercita una discreta influenza, sebbene le spinte economiche provenienti da nuovi attori mondiali, quali la Cina, la Turchia e gli Emirati Arabi stiano cambiando diversi equilibri storicamente consolidati. Infine, *last but not least*, il problema della “costruzione” delle regole giuridiche, con particolare riferimento a quelli di tipo privatistico: la contrattualistica con i diversi paesi africani pone infatti nuove sfide culturali agli studiosi di diritto con evidenti implicazioni per le transazioni tra gli attori economici in questo continente.

La ricerca sulle imprese ombre internazionalizzate in Africa è stata svolta in un momento particolarmente critico e difficile per l'intera economia nazionale, oramai in una crisi piuttosto acuta sin dal 2008. I sintomi che sembrano emergere nel corso di questo 2015 – dalla svalutazione dell'euro ai bassi tassi di interesse al livello limitato del pricing delle risorse energetiche – sono ancora piuttosto fragili per poter segnalare una vera e propria inversione strutturale. È, comunque, interessante segnalare che fondamentalmente tutte le imprese analizzate registrano una fiducia significativa in relazione al continente africano e alle sue prospettive di crescita economica. Si tratta di una percezione diffusa che, innanzitutto, marginalizza la convinzione dominante, spesso presente nella comunità (ma non in questi imprenditori), in relazione alla marginalità di questo continente, soprattutto nella parte sub-sahariana, rispetto ai processi di crescita economica su scala globale osservati dalla fine degli anni Ottanta.

Da alcuni anni, infatti, importanti osservatori hanno cominciato a parlare dell'emergere dei "leoni d'Africa", dopo la progressiva crescita delle "tigri asiatiche" e dei BRICS, più in generale, avvenuta nell'ultimo ventennio. Nel 2012, l'*Economist* aveva stilato una classifica dei paesi che avrebbero dovuto registrare la crescita più sostenuta sino al 2015 e, nei primi dieci, erano presenti ben sette nazioni africane. Proprio per questo, Cina – ma anche Emirati Arabi, Turchia, Brasile e India – stanno rafforzando la loro presenza in questo continente, spesso soppiantando imprese provenienti dai paesi ex coloniali occidentali.

Ma la crescita economica africana non si è ancora tradotta in vero e proprio sviluppo armonico di tipo inclusivo, sostenibile e intelligente.

In primo luogo, la crescita economica africana porta ancora benefici limitati a tutta la popolazione a causa delle forti disegualianze presenti storicamente nei vari paesi. È sufficiente pensare che, secondo i dati della Banca Mondiale, nel 1970 il 10% dei poveri nel mondo stavano in Africa e che nel 2000 essi erano, invece, il 50%. Ciò significa che, in altri paesi, la crescita ha generato maggiori effetti economici diffusivi, facendo uscire dalla soglia della povertà una buona parte della loro popolazione complessiva, mentre in Africa questo problema è ancora persistente. Invece, al vertice della piramide, vi sono élite politiche ed economiche che, spesso, hanno portato i loro capitali finanziari all'estero, anziché investirli nel paese per alimentarne la crescita economica.

In secondo luogo, la crescita economica africana sta generando problemi di sostenibilità ambientale, mettendo a rischio i fragili equilibri dell'ecosistema complessivo. Da un lato, molti dei processi industriali presentano tassi di inquinamento particolarmente preoccupanti (anche per la minore sensibilità degli organi di governo nell'adottare regolamentazioni restrittive e sanzionatorie), ad esempio la preparazione dell'alluminio in Mozambico o del titanio in Kenya. Dall'altro lato, l'agricoltura *slash and burn* ha danneggiato molta parte delle terre coltivabili. La corsa all'accaparramento di terre fertili da parte di imprese multinazionali straniere ha danneggiato seriamente le condizioni di vita della popolazione presente in queste aree (Porzio, 2012): ad esempio, la Cina ha acquistato 2,8 milioni di ettari in Congo per produrre carburante da olio di palma, ossia un prodotto destinato ad essere esportato e a non a soddisfare i bisogni della popolazione residente povera (Masto, 2011). Secondo le stime dell'International Food Policy Research Institute, dal 2006 al 2012, sono stati ceduti terreni in Africa pari all'intera superficie coltivabile della Francia, firmando contratti da 30 miliardi di dollari di cui hanno beneficiato solo alcune élite di questi stati. Assai paradossalmente, alcuni anni fa, si è assistito ad alcuni paesi africani in

preda alla fame che contemporaneamente esportavano prodotti agricoli verso l'Occidente.

In terzo luogo, normalmente, le economie africane sono storicamente organizzate per l'esportazione delle loro materie prime (agricole, minerarie e energetiche) e non per la loro trasformazione in prodotti finiti da commercializzare. Di conseguenza, esse sono "preda" dell'aleatorietà dei prezzi delle materie prime a livello di mercati internazionali (con la loro forte variabilità) e non fanno parte, quali attori protagonisti, di filiere globali del valore. Insomma, la stragrande maggioranza del valore aggiunto di una filiera non resta nel paese africano, dove vi è la materia prima, ma va a favore degli altri operatori economici.

In quarto luogo, lo sviluppo delle infrastrutture di base, sia materiali che immateriali, costituisce ancora un nodo evidente dello sviluppo, soprattutto nelle aree rurali e nei paesi con il più basso livello del PIL pro capite. È invece necessario sostenere non solo la realizzazione di importanti reti infrastrutturali tradizionali (strade, ferrovie, aeroporti, acquedotti ecc.), ma anche quelle legate alle telecomunicazioni, nonché quelle immateriali connesse all'istruzione e alla formazione di capitale umano qualificato, capace di costituire una futura classe dirigente nei vari paesi africani.

Infine, le guerre e i conflitti tra Stati o all'interno di essi (per esempio, tra le diverse etnie) sono una "piaga" storica che ancora, in molti paesi, non è stata rimossa e che periodicamente si ripresenta con un'intensità drammatica. Questi fatti politico-istituzionali sono stati, tra l'altro, una fonte di finanziamento per la vendita di armamenti e di arricchimento di talune élite nel paese, alimentando la cleptocrazia e la corruzione e rallentando i processi di democratizzazione in atto. Non solo, questa instabilità politico-istituzionale ha aggravato le condizioni complessive di competitività e di attrattività dei vari paesi africani da parte degli investitori internazionali.

Dunque, è ancora prematuro parlare di sviluppo endogeno di tipo inclusivo, sostenibile e intelligente per la stragrande maggioranza dei paesi africani. Ma la tendenza sembra strutturalmente tracciata: secondo le proiezioni del McKinsey Global Institute, nel 2020 circa 130 milioni di famiglie africane avranno a disposizione una quota di reddito per sostenere spese non necessarie e, in un certo qual modo, voluttuarie. La Banca per lo Sviluppo dell'Africa registra miglioramenti in vari indicatori della qualità della vita: le aspettative di vita sono salite nel 2012 a 59 anni, rispetto ai 37 anni nel 1950; la frequenza alla scuola primaria è salita nel 2012 al 79% dal 52% nel 1990; la governance è migliorata in 46 dei 52 paesi africani negli ultimi 13 anni. Il Fondo Monetario Internazionale stima che, nel 2014, la crescita economica dell'area sub-sahariana (quella di fatto con maggiori

problemi economici) sarà pari al 5,4% e salirà al 5,8% nel 2015. Anche taluni indicatori di povertà sembrano in netto miglioramento: secondo la Banca Africana dello Sviluppo, nel suo Annual Development Effectiveness Review 2013, la percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà è scesa dal 51% al 39%, ossia 350 milioni di individui oggi sono collocati nella fascia di reddito tra due e 20 dollari al giorno, con una crescita significativa dell'incidenza della classe media.

Non sono indicatori che, da soli, possono far ignorare e dimenticare i nodi strutturali e storici allo sviluppo del continente africano ma sono tuttavia segnali rilevanti che vi è in atto una dinamica verso la quale le imprese, le istituzioni e le organizzazioni no profit, presenti nel nostro Paese, possono e debbono prestare un'attenzione di primaria importanza.

L'oggetto di questa ricerca ha trovato un supporto fondamentale nel finanziamento erogato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, da sempre attenta alle istanze culturali e scientifiche del nostro territorio. I curatori di questo volume si sentono di esprimere tutto il loro ringraziamento per questa sensibilità manifestata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia grazie alla quale è stato possibile non solo lo svolgimento della ricerca, ma anche la relativa pubblicazione.

Prof. Luca Ferrucci
Dipartimento di Economia,
Università di Perugia

Prof. Giovanni Paciullo
 Rettore dell'Università
per Stranieri di Perugia

1. IL CAMBIAMENTO STRUTTURALE MONDIALE: VERSO NUOVI ASSETTI ISTITUZIONALI, ECONOMICI E SOCIALI

di *Luca Ferrucci*

1.1. Introduzione

I cambiamenti epocali che la nostra generazione sta vivendo sono di una rilevanza straordinaria, perfino all'interno di una prospettiva storica di lungo periodo. Siamo infatti attori e spettatori di una metamorfosi sociale, culturale e istituzionale che sta riguardando l'intero pianeta e le cui implicazioni sono e saranno così rilevanti, durature e molteplici da modificare, in modo radicale, gli assetti storicamente consolidati nelle diverse parti del mondo.

Questa dinamica storica contemporanea – chiamata da molti studiosi come globalizzazione o mondializzazione – si è caratterizzata non solo per le rilevanti trasformazioni economiche – con la crescente interconnessione di scambi finanziari, mercantili e di persone tra le diverse aree del mondo – ma anche per le importanti trasformazioni politico-istituzionali, con la caduta di regimi caratterizzati da poteri in molti casi oligarchici e da forti limitazioni nei diritti civili, politici e economici dei propri cittadini (Dahl, 1997). Per taluni aspetti, il fattore politico-istituzionale ha costituito la precondizione per una crescente integrazione economica tra i diversi Paesi del mondo. L'inclusione di nuove aree e popoli in questi circuiti mondiali del lavoro, della finanza e degli scambi mercantili è, pertanto, apparsa soprattutto come conseguenza dei cambiamenti politico-istituzionali avvenuti in molte parti del mondo. Poteri dittatoriali o oligarchici, con una forte caratterizzazione in termini di limitazione dei diritti di libertà dei propri cittadini, nonché di forte concentrazione delle diverse sfere del potere politico, finanziario, economico e mediatico, a partire dagli anni Ottanta sono entrati in “fibrillazione” e, in molti casi, sono stati sostituiti da regimi maggiormente democratici (Dahl, 2000).

Per taluni aspetti, questo ciclo della Storia si è attivato inizialmente in America Latina (Portantiero, 1980; Pastor, Hilt, 1993; Richards, 2001; Az-

puru, Shaw, 2010; Armijo, 2005; Jansson, Lindenfors, Sandberg, 2013; Figueiredo, 2007). La stagione si inaugura con il tramonto delle dittature militari in Perù. Questo Paese che, dal dopoguerra registrava, sebbene con intervalli, l'emergere di questi regimi festeggia la fine del potere di Francisco Morales Bermudez nel 1980. La lunga serie di dittature militari si concludono, in Argentina, con il tramonto di Reynaldo Bignone nel 1983. Precedentemente, a partire dal 1930, altri undici dittatori militari si erano succeduti, tra i quali Jorge Rafael Videla (dal 1976 al 1981). Sicuramente, un forte indebolimento di questi regimi dittatoriali si era avuto con la sconfitta argentina contro la Gran Bretagna nella guerra per il possesso delle isole Falkland avvenuta nel 1982. Sempre nel 1983, in Guatemala cade il regime dittatoriale di Montt, a cui segue nel 1985 il tramonto delle dittature in Uruguay e in Brasile. Il Brasile aveva inaugurato la lunga stagione delle dittature militari nel 1964, conclusasi solo nel 1985 con la caduta di Joao Baptista de Oliveira Figueiredo. Il 1989 è un anno particolare per l'America Latina visto che in tre Paesi – El Salvador, Panama e Paraguay – implodono questi regimi. In particolare, nel Salvador, questi regimi totalitari erano iniziati nel 1931 per poi concludersi con la fine del dittatore José Napoleon Duarte. A Panama, Manuel Oriega è stato l'ultimo dittatore, governando dal 1983 sino al 1989. In Paraguay, invece, il dittatore Alfredo Stroessner ha governato a partire dal 1954, ossia per ben 35 anni. La dittatura militare cilena, iniziata nel 1973, finisce con la caduta del generale Augusto Pinochet solamente nel 1990. Infine, anche Haiti viene travolto da questa metamorfosi politico-istituzionale, con l'implosione di Raoul Cedras nel 1994, dopo aver sperimentato la lunga dittatura di Francois Duvalier (dal 1957 al 1971).

L'Europa centro-orientale è l'altra parte del mondo dove si concentrano, a partire dalla fine degli anni Ottanta, importanti cambiamenti politico-istituzionali (Bugaric, 2008; Andrews, Bairett, 2014; Kunioka, Woller, 1999; Tridico, 2013). Nel 1985, in URSS, Michail Gorbačëv (all'età di 54 anni), viene eletto Segretario Generale del Comitato Centrale del Partito, la carica più alta nella gerarchia di partito e del Paese. Egli intraprende una serie di riforme politiche ed economiche che porteranno alla fine della Guerra Fredda, arrestando la corsa agli armamenti tra USA e URSS. Nel 1987, egli annuncia la fine della dottrina Brežnev, che getta le basi per permettere alle nazioni dell'Europa centro-orientale di percorrere proprie strade per l'auto-determinazione politica. Così, in un solo anno – il 1989 – in molti Paesi si registra la caduta dei regimi comunisti. Il tutto inizia in Polonia quando nell'aprile del 1989 Solidarnosc viene nuovamente legalizzata e autorizzata a partecipare alle elezioni parlamentari, dove ottiene un suc-

cesso politico straordinario in termini di maggioranza politica. Così, nel settembre 1989, si insedia il primo Governo polacco non comunista a partire dal dopoguerra. L'Ungheria – sempre in questo anno – adotta una serie di provvedimenti con i quali si concedevano maggiori libertà ai propri cittadini, inclusa una nuova legge elettorale che prevedeva elezioni parlamentari multipartitiche. In Cecoslovacchia, una manifestazione pacifica studentesca a Praga fu caricata dalla polizia, determinando la formazione spontanea di una serie di manifestazioni spontanee e uno sciopero generale. Così, il Partito Comunista di Cecoslovacchia annunciò di rinunciare al monopolio sul potere politico, aprendo lo scenario di una democrazia multi-partitica che portò, nel dicembre del 1989, alla formazione del primo governo non comunista. In Romania, nel dicembre del 1989, vi fu un'accelerazione nel cambiamento di regime che portò alla fuga del dittatore Ceausescu e alla elezioni parlamentari libere tenutesi nel maggio dell'anno successivo. Anche in Bulgaria, nel 1990, si tennero elezioni parlamentari libere con la formazione di governi post-comunisti. Ma soprattutto, nel 1990, si realizzò la riunificazione del popolo tedesco nell'ambito della Germania occidentale, grazie all'opera politica svolta, da un lato, dal premier tedesco Helmut Kohl e, dall'altro lato, dal premier sovietico Michail Gorbačëv. Parallelamente, una serie di rivolte e agitazioni popolari portarono i Paesi Baltici all'indipendenza (la Lituania, poi l'Estonia e infine la Lettonia), occupati dall'Unione Sovietica nel 1944. Di seguito, il primo luglio 1991, l'alleanza politico-militare tra i Paesi dell'Europa comunista – chiamata Patto di Varsavia – si sciolse ufficialmente in un meeting a Praga.

L'Asia è un continente così esteso e così popoloso che è estremamente difficile poter registrare un solo fil rouge del cambiamento politico-istituzionale (Rock, 2009; Knutsen, 2013; BenYishay, Betancourt, 2014). Certamente, non possiamo ignorare che talune dittature sono implose, per esempio nelle Filippine nel 1986 con il tramonto di Marcos e il ritorno alla democrazia, oppure che progressivamente molti regimi sono andati caratterizzandosi per riforme politiche, sociali ed economiche caratterizzate da un'estensione dei diritti a favore dei cittadini. Nel mondo arabo, ad esempio in Iraq il regime di Saddam Hussein viene distrutto da conflitto bellico con una coalizione capitanata dagli USA nel 2003 e nello Yemen, nel 2012 il regime di Saleh implode. L'India, dopo aver conquistato l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1947, è divenuta una repubblica nel 1950 e oggi può essere considerata la più popolosa democrazia nel mondo, sebbene dominata storicamente da due partiti piuttosto oligarchici. Ma è la Cina che, da almeno due decenni, registra una crescente attenzione a livello internazionale (Guo, Jiang, Kim, Xu, 2014; Lazarev, 2007; Zhou, 2013). Con

l'ascesa definitiva al potere del premier Deng Xiaoping, nel corso degli anni Ottanta vengono intraprese importanti riforme economiche, con una crescente apertura a livello internazionale, sino ad arrivare, nel decennio successivo, alla realizzazione di Zone Economiche Speciali (Bräutigam, Tang, 2014; Wang, 2013), vaste regioni dove vennero incoraggiati investimenti stranieri e la liberalizzazione del mercato. Tutto ciò ha portato la Cina ad essere il Paese con il maggior PIL a livello mondiale.

Infine, anche il continente africano si mette in movimento a partire dal 2010 nell'ambito dei paesi arabi (Badawi, Makdisi, 2007; Sara Reardon, 2012; Ali, 2014; Danju, Maasoglu, Maasoglu, 2013). In Tunisia si attiva la scintilla che rapidamente si propaga a molte altre realtà. Così, in questo Paese, il 14 gennaio 2011 il lungo regime di Ben Ali tramonta. Segue, in una rapidissima successione, la fine del regime in Egitto di Mubarak (11 febbraio 2011) e di Gheddafi (20 ottobre 2011). Purtroppo, la transizione verso le democrazie appare un percorso complicato e, per taluni aspetti, osteggiato dall'emergere di forme di fondamentalismo religioso, oramai dotato anche di miliziani addestrati e armati, presenti in alcune regioni del Maghreb, nonché nella penisola arabica e in Medio Oriente: addirittura nel 2014, l'ISIS ha conquistato un proprio territorio, nelle zone settentrionali dell'Iraq.

1.2. Alcuni indicatori del cambiamento strutturale globale

1.2.1. Il cambiamento demografico mondiale

Alcuni indicatori, per quanto sommari, ci danno un'idea di questa "accelerazione" della storia mondiale.

Le Tabelle 1 e 2 riportano la consistenza della popolazione mondiale per le principali aree geografiche, rispettivamente in valore assoluto e come composizione percentuale. Dal 1950 al 2012, essa è passata complessivamente da 2,5 miliardi di individui a oltre sette miliardi: un tasso di crescita molto rilevante, pari al +180%. In altri termini, la popolazione mondiale è quasi triplicata in soli sessanta anni circa. L'espansione demografica è quindi un processo storico di particolare intensità. In termini di macro-aree geografiche emergono tuttavia dei cambiamenti rilevanti. Il continente maggiormente popoloso è quello asiatico che ha raggiunto circa 4,3 miliardi di individui, seguito da quello africano con oltre un miliardo di persone. In termini relativi, la crescita africana è decisamente superiore a quella asiatica. Infatti, l'Africa quasi quintuplica la propria consistenza nel periodo 1950-2012, rispetto ad un saggio del 300% circa del continente asiatico.

L'Europa è sostanzialmente stabile dal 1999 mentre ha registrato una crescita – sebbene modesta rispetto ad altre aree mondiali – dal dopoguerra sino alla fine degli anni Novanta.

In termini di composizione percentuale (Tab. 2), la diversità dei saggi di crescita tra le diverse aree è ancora più evidente. L'Europa passa, nel periodo 1950-2012, da una consistenza di circa il 22% rispetto a quella complessiva a circa la metà (10,5%). Si tratta dell'area che ha registrato il declino relativo maggiormente consistente comparativamente alle altre aree. Un decremento relativo, sebbene meno intenso, si registra anche nel Nord America, passando dal 6,8% al 5,0%. L'America Latina incrementa di due punti percentuali il proprio peso relativo a livello mondiale. L'Asia conquista circa cinque punti percentuali in questo arco temporale, ma tuttavia è interessante rilevare la sostanziale stabilità relativa dal 1999 sino al dato più recente. In netta contro-tendenza rispetto a tutte queste macro-aree geografiche è, invece, l'Africa: essa, nel periodo complessivo 1950-2012, registra un quasi raddoppio della sua consistenza relativa, passando dall'8,8% al 15,2%. Non solo, nel periodo più recente analizzato (ossia dal 1999 al 2012), l'Africa continua a crescere in termini di peso relativo, registrando un incremento netto di circa due punti e mezzo percentuali. È oramai dalla fine degli anni Novanta che il continente africano ha strutturalmente superato quello europeo in termini di consistenza della popolazione. In altri termini, a fronte di una crescita complessiva della popolazione mondiale, la distribuzione relativa tende a modificarsi in maniera molto significativa dal dopoguerra ad oggi, facendo emergere il ruolo di protagonista dell'area asiatica (con oltre 4,2 miliardi di individui), seguita da quella africana (con oltre un miliardo di persone).

Tab. 1 – La popolazione mondiale per macro-aree (dati in milioni)

| Macro-aree | 1950 | 1999 | 2008 | 2010 | 2012 |
|------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Asia | 1,402 | 3,634 | 4,054 | 4,164 | 4,250 |
| Africa | 221 | 767 | 973 | 1,022 | 1,052 |
| Europa | 547 | 729 | 732 | 738 | 740 |
| America Latina | 167 | 511 | 577 | 590 | 603 |
| Nord America | 172 | 307 | 337 | 345 | 351 |
| Oceania | 13 | 30 | 34 | 37 | 38 |
| Totale mondiale | 2,521 | 5,978 | 6,707 | 6,896 | 7,052 |

Fonte: Caselli, Wunsch, Vallin (2012)